



Atti del Convegno Nazionale
"Il Consultorio Familiare:
laicità e identità cristiana"

Consultori Familiari Oggi



Organo della Confederazione Italiana
dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana

Numero 1-2 - 2008 - anno 16

*Atti del XIV Convegno Nazionale
Roma 9-11 Novembre 2007
Il Consultorio Familiare: laicità e identità cristiana*

Nuovo Statuto

*Assemblea Confederale
Roma 12 Aprile 2008*

Edizione Italiana SpA - Speciazione in Autonomia Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/05/2004 n. 83) - www.edizioneitaliana.it

La persona, tra identità cristiana e laicità

Nunzio Galantino

"Ogni consultorio ispiri il proprio servizio alla visione cristiana della persona, della sessualità e della famiglia, con chiaro e indiscusso riferimento ai contenuti del magistero della Chiesa. Ciò comporta, nella logica della cosiddetta legge della gradualità, di rispettare e salvaguardare congiuntamente il valore morale, con la sua intrinseca forza normativa, e la persona umana, nella sua responsabilità etica e nel suo cammino storico di crescita"¹.

¹ I consultori, nell'ottica di

un'antropologia personalistica coerente con la visione cristiana dell'uomo e della donna, guardano piuttosto ai dinamismi personali e relazionali e privilegiano l'apporto delle scienze umane e delle loro metodologie"².

Come premessa

In piena estate, all'interno del dibattito innescatosi in seguito alla soppressione del gemello sano invece di quello Down, consumatasi presso l'Ospedale San Paolo di Milano, Pietro Barcellona fu invitato dal quotidiano *Avvenire*

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il "Vangelo della famiglia"*, Roma, 1993, § 250.

² *Ibidem*, n. 249.

a commentare l'accaduto³. Vorrei porre sullo sfondo delle considerazioni alcuni passaggi dell'intervista rilasciata il 28 agosto 2007 dal filosofo italiano. A proposito del fatto specifico, e cioè della soppressione dei due gemelli, Barcellona osserva che oggi "... si decide di far nascere o meno un figlio in relazione al fatto che sia omogeneo alla cultura dominante, che è quella della prestazione e del successo. Il nascituro viene valutato in relazione alle sue *performances*, in tal caso future, esattamente come viene valutato ognuno di noi, non per quel che siamo ma per quel che "produciamo [...]. Alla base [di questa concezione]", aggiunge Barcellona, "c'è una visione che nega all'uomo il privilegio di essere irriducibile ai suoi prodotti, che non riconosce nell'uomo il mistero che è". Alla domanda, poi, sugli esiti della grande pretesa scienziata, l'intervistato risponde: "Se dovesse prevalere quest'impostazione post-umanista, sparirebbe l'uomo come l'ha concepito l'Occidente, uno spazio irriducibile ai 'meccanismi' che lo compongono. E di conseguenza, scomparirebbe lo spazio di concetti come quello di persona o quello di libertà". E conclude: "... di fronte all'attuale cambiamento culturale,

servirebbe un'alleanza tra coloro, laici e cattolici, che ritengono la vita e la persona umana siano un valore da difendere, che non credono nell'onnipotenza dell'individuo e che non accettano l'arroganza della scienza".

Certo, quello dell'intervista non è il genere letterario più adatto per problematizzare; le efficaci espressioni del professor Barcellona ci permettono però di andare direttamente al cuore del tema affidatomi: da una parte, attraverso l'invito a vigilare per non lasciarsi schiacciare dalla cultura funzionalista che riduce la vita e omologa la persona su criteri di prestazione e di successo; dall'altra, riconoscendo che solo incontrandosi sul terreno dell'antropologia, e più precisamente su quello di una comune concezione della persona, è possibile porre un argine alla deriva antiumanistica contemporanea. "Sta in questa convinzione", affermava Mons. Bagnasco nel suo primo intervento da Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, "il motivo più profondo del Progetto culturale della Chiesa italiana, che ha messo a tema la questione antropologica: questione che – ben lungi dall'essere astratta e lontana – è fondamentale per valutare le questioni concrete della vita personale

³ P. VIANA, "Succubi di una cultura individualista" in *Avvenire*, 28 agosto 2007, p. 5.

e sociale⁴. La "questione antropologica" - che è molto di più che la elencazione di più o meno condivisi caratteri della persona e che è molto di più che il condiviso richiamo al senso di rispetto dovuto alla dignità della persona - è un punto inaggirabile di ogni riflessione etico-pratica. Si pensi ai recenti fatti di cronaca, a partire da quello evocato in apertura del mio intervento; si pensi ai dibattiti sulla dignità della vita e della morte, con tutti gli interrogativi che ne sono derivati. La qualità delle risposte a questi interrogativi dipende direttamente dal concetto di uomo che si ha. In questa sede, mi propongo soltanto di sgombrare il cam-

po dalle molte ambiguità che rendono talvolta equivocate le nostre stesse risposte, poco comprensibile il nostro linguaggio e poco efficaci i nostri atteggiamenti; mi propongo di contribuire a prendere le distanze da chi dice "persona" in virtù di ciò che un individuo può fare o produrre ("Si nasce uomini e si diventa persone"); mi propongo di contribuire a porre le basi - solo porre le premesse - per dire "persona", con la fondata convinzione che la persona non è tale solo perché accolta e riconosciuta, ma è "persona" ed è quindi tale in forza di una sua intrinseca positività. Insomma, l'uomo non *diventa*, ma *nasce* "persona"⁵.

⁴ A. BAGNASCO, *Prolusione alla 57ª Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana*. (Roma, 21-25 maggio 2007), § 8.

⁵ "Se la fede può accedere alla Rivelazione sull'uomo, anche la ragione ha la presa sulla verità umana della persona. È la forza della ragione senza preconcetti, è la luce del buon senso comune: e questo nonostante lentezze ed errori nel corso della storia. La persona non è una fase della vita umana, ma è - possiamo dire - la "forma" in cui l'uomo è uomo. Per questo, anche quando la persona non ha ancora sviluppato e attuato le sue capacità o perde coscienza di sé, resta persona degna di rispetto e di diritto. La sua dignità è dunque intrinseca e incancellabile qualunque siano le circostanze di vita. L'uomo non è riducibile ad un agglomerato di pulsioni e desideri, ma è un soggetto ricco e unitario; non è né una macchina corporea né un pensare disincarnato. È sempre "qualcuno", non è e non diventa mai "qualcosa", un "mezzo" per raggiungere altro. La sua ragione non solo è capace di autoscienza, di ragionamenti formali, di applicazione alla realtà empirica, ma si apre anche ai significati e alla questione del bene e del male. Essa supera i limiti della sequenza dei fatti, della mera cronaca, e l'interpreta cercandone i perché, le direzioni future. In questo dinamismo si pone l'universale questione del senso del vivere e del morire da cui la storia umana è attraversata, come da un sigillo bruciante, a testimonianza della capacità dell'uomo a trascendersi, della radicale apertura della sua anima sull'infinito, del richiamo ontologico della persona verso la Trascendenza, cioè verso Dio.

Il suo costitutivo essere in relazione con il mondo e con gli altri, inoltre, getta una decisiva luce sul pensarsi dell'individuo, ed è denso di conseguenze e di stimoli per le società, nonché per la costruzione di un mondo più giusto e quindi più umano. La libertà stessa ne beneficia, libertà che è premessa e condizione dell'amore senza il quale vi è solitudine e morte. Essa non è un valore individualistico e assoluto, ma ha sempre a che fare con altro da noi, uomini e cose. Soprattutto è in relazione con dei contenuti veritativi che sono oggetto della scelta personale e la specificano nella sua eticità.

A questo riguardo, la storia umana ci attesta un altro elemento di fondamentale importanza: la natura umana. Senza bisogno di particolari statistiche, infatti, l'umanità

Qualche parola su "persona"...

E, a proposito della necessità di sgombrare il terreno dalle molte ambiguità che spesso rendono equivoco il nostro linguaggio, comincio dal titolo affidatomi. Certo, se i termini che lo compongono ("La persona, tra identità cristiana e laicità") fossero termini accettati univocamente, quella che mi resterebbe da battere sarebbe una strada abbastanza agevole; e abbastanza chiare sarebbero anche le conclusioni da trarre. È evidente invece che né il concetto di persona – intorno al quale Barcellona auspica un'alleanza tra cattolici e laici – né quelli di "identità" e di "laicità" sono termini univoci.

Cominciamo col termine "persona". Della sua ambiguità e del bisogno di vigilare su un suo uso corretto per evitare fraintendimenti o veri e propri tradimenti, è consapevole lo stesso Papa Benedetto XVI.

"... per alcuni", ha scritto Papa Ratzinger, "la persona umana è contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una perso-

na [è contraddistinta] da dignità cangiante e da diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio"⁶.

Della stessa "persona", Benedetto XVI ricorda l'esistenza di

"una visione 'debole', che lascia spazio ad ogni eccentrica concezione [...] [che] impedisce il dialogo autentico ed apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza"⁷.

Ambiguo e con gravissime conseguenze sul piano etico-pratico è il ricorso che al termine "persona" si fa in ambito bioetico.

Solo due citazioni.

"Non tutti gli esseri umani sono persone", scrive H. T. Engelhardt. "Non tutti gli esseri umani sono autocoscienti, razionali e capaci di concepire la possibilità di biasimare e lodare. I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non-persone umane"⁸.

conosce ciò di cui l'uomo ha strutturalmente bisogno per essere all'altezza del suo destino. E questo nonostante le più diverse situazioni di epoca e di luogo, nonostante le più disparate condizioni sociali e culturali, politiche ed economiche". (A. BAGNASCO, *Prolusione alla 5ª Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana. Roma, 21-25 maggio 2007*, op. cit., § 8).

⁶ BENEDETTO XVI, *La persona umana, cuore della pace. Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace. 1º gennaio 2007*, § 12.

⁷ *Ibidem*, n. 11.

⁸ H. T. ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano, 1999, p. 126. Un'accurata analisi e confutazione di questa posizione sta in P. GIRE, "Pour une Métaphysique de la Personne. Qu'est-ce que la Personne Humaine?", in *Revue d'Éthique et de Théo-*

A Engelhardt fa eco M. Tooley: "... un organismo possiede un serio diritto alla vita solo se possiede il concetto di sé come soggetto continuo nel tempo di esperienze e altri stati mentali, e crede di essere una tale entità nel tempo"⁹.

Si capisce subito che il concetto di persona di H. T. Engelhardt e M. Tooley non è certamente quello al quale fa ricorso tutta la tradizione di ispirazione personalistica, da quella francese a quella italiana; da quella di Mounier e Maritain a quella di Luigi Stefanini, per intenderci¹⁰.

Di qui, il bisogno di definire le costanti filosofiche che contribuiscono a definire in maniera corretta la persona e la necessità di farlo con un metodo rigorosamente filosofico, in maniera tale che possa essere da tutti condiviso e possano così essere superate tutte le ambiguità.

Non potendolo fare nel breve tempo di cui dispongo, invito, da una parte a recuperare gli efficaci passaggi contenuti nell'intervista con la quale ho introdotto questo intervento; dall'altra, invito a porre atten-

zione a quanto, sulla persona, dirò in maniera ovviamente schematica in chiusura.

... "identità" e "laicità"

L'ambiguità che accompagna il termine "persona" appartiene anche agli altri due termini che entrano nel titolo affidatomi: "identità" e "laicità". Uno sguardo alla pubblicistica contemporanea ci fa concludere che il tema dell'identità in genere – e non solo quello della "identità cristiana" – sembra oggi molto di moda. Si tratta, qui, di chiedersi se la pubblicistica risponda a una moda passeggera oppure se essa intercetti una domanda avvertita realmente nella cultura contemporanea. Personalmente pretendo per la seconda ipotesi. Le sfide legate alla globalizzazione, la nascita di gruppi fortemente caratterizzati politicamente, culturalmente e religiosamente, il loro incontro e talvolta il loro scontro, le spinte provenienti da conquiste scientifiche vere o presunte tali non lasciano indifferenti quanti hanno imparato a fare proprio lo stile suggerito dal Concilio Vaticano II,

logie Morale. Le Supplement, 1995, 195, pp. 13-27; S. PLOURDE, "Incontournable en Éthique Biomédical: le Concept de Personne. Quelques Rappels", in *ibidem*, pp. 29-58.

⁹ M. TOOLEY, "Aborto e infanticidio", in G. FERRANTI, S. MAFFETTONI, *Introduzione alla bioetica*, Liguori, Napoli, 1992, p. 33.

¹⁰ Sul concetto dell'essere umano come persona e sulle "varianti" a questo assioma frutto della tradizione ebraico-cristiana, si può leggere I. SANNA, *Identità aperta. Il cristiano e la questione antropologica*, Queriniana, Brescia, 2006, pp. 359-362.

nella *Gaudium et Spes*, al n. 4¹¹. Non lasciano indifferenti cioè quanti avvertono il dovere di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo per rispondere in maniera adeguata ai perenni interrogativi degli uomini.

Ci sono momenti in cui si fa radicale l'esigenza di ripensarsi e di ripensare, quindi, la propria identità. Un concetto - quello di "identità" - non statico. Il concetto di "identità" vive di una perenne e positiva dialettica tra il già dato e le sfide del presente. E noi, i momenti caratterizzati da queste sfide li stiamo vivendo. Sono momenti di crisi in cui l'identità non è percepita con chiarezza; e ci si domanda in che cosa essa consista e a quali condizioni ci si possa incontrare con altre esigenze e con altre prospettive. A quali condizioni - nel nostro caso - è possibile realizzare l'auspicata alleanza a favore della persona?

Anzitutto condividendo il primo principio della laicità, che consiste nell'andare alla ricerca del bene senza pregiudizi, in spirito di massima apertura/diponibilità verso gli altri; e

poi, abbandonando il vecchio significato illuministico di "laicità", intesa come divisione e contrapposizione tra Stato e Chiesa, con l'intento di ridurre la religione a mero fenomeno privato. Solo accettando in maniera pregiudiziale questi due principi è possibile uscire dalle secche nelle quali ci si trascina, soprattutto in Italia, tutte le volte in cui vengono denunciate vere o presunte *ingerenze* e tutte le volte in cui viene invocata, a torto o a ragione, la laicità, spesso confondendo la sacrosanta laicità degli spazi con una improbabile laicità dei contenuti.

Ma, un altro atteggiamento è richiesto a chi intende servire la persona in una logica di "alleanza", come chiedeva il professor Barcellona, e a chi vuole andare al di là di mortificanti e ottusi schieramenti riduttivi. È un atteggiamento che mi piace desumere parafrasando il noto letterato ed economista del 700 - l'abate napoletano Ferdinando Galiani - il quale, in un saggio intitolato *Dialogo sul commercio dei grani*, affermava: "La buona filosofia [e io aggiungo - un corretto approccio alla perso-

¹¹ " ... è dovere permanente (*officium incumbit*) della chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini [...]. L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, sullo stesso uomo si ripercuotono, sui suoi giudizi e desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e agire sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa" (*Gaudium et Spes*, 4).

na] comincia col dubitare e non finisce mai con l'ostinarsi". In altri termini, all'uomo ed alle sue domande bisogna accostarsi con lo stesso atteggiamento col quale ci si accosta al mistero: con stupore e senza la pretesa di mettere le mani su di lui. La persona infatti non è mai riducibile ai meccanismi che la compongono. Solo coltivando questo atteggiamento si è sicuri di non esaurire la problematica ricchezza e le preoccupanti povertà che sempre accompagnano la storia delle persone. Quelle stesse ricchezze che siamo chiamati a valorizzare e quelle povertà sulle quali veniamo chiamati a chinarci.

La persona in un mondo "flessibile" e "complesso": meglio capire che commuoversi

Invidio quanti, con vera o presunta lucidità, riescono a presentare visioni schematiche di proposte umanistiche e di modelli antropologici ben definiti. Personalmente tendo a mantenere nei confronti di queste presentazioni un atteggiamento di salutare "sospetto", soprattutto quando pretendono di semplificare le articolate dinamiche che caratterizzano il mondo contemporaneo all'interno del quale ogni per-

sona vive e dalle quali risulta inevitabilmente condizionata.

Il mondo contemporaneo, il nostro mondo si presenta, nelle sue varie dimensioni, come un mondo "complesso" e "flessibile", che non sopporta le semplificazioni.

L'immagine corrispondente a questo tipo di società - affascinante ma anche abbagliante e problematica, tanto da ingenerare nella persona la sensazione del vuoto - è, per alcuni, l'immagine del *Pantheon*; per altri, invece, è addirittura quella del *Far West*. E la persona che abita il *Pantheon*, che è questo nostro mondo, spesso è una persona nella quale è rimasto poco dell'antico concetto classico di persona.

Il *Pantheon*, per la sua forma circolare e per l'equidistanza di tutti gli altari dal centro, è metafora del "politeismo etico" e dell'assenza di punti di riferimento assoluti per l'uomo contemporaneo. L'immagine del *Far West* evocata, non in alternativa ma a completamento di quella del *Pantheon*, serve a sottolineare il fatto che, sempre più spesso, nella nostra società, tutto è lasciato all'opinione del singolo o di gruppi di pressione e niente, in essa, è più del tutto certo¹².

¹² Il termine *politeismo* e l'immagine del *Pantheon* e del *Far West* evidenziano, in modo forse accentuato ma certamente efficace, la contemporanea presenza, nell'ambito socio-culturale, di aspetti diversificati ma non necessariamente in contraddizione tra loro. Si tratta di aspetti e comportamenti semplicemente disomogenei o disarticolati ai quali si accompagna una molteplicità di sistemi e di culture informativo-normative.

Sappiamo tutti quanto peso abbia un mondo siffatto nella formazione di giudizi e quanto esso influenzi le decisioni, frutto per lo più della "... crescente adesione a valori diversi secondo la diversità delle situazioni vitali; [della] molteplicità o assenza di appartenenze personali alle istituzioni o alle organizzazioni del sociale; [del] muoversi variegato tra le pieghe dell'esistente senza sentirsi necessariamente e definitivamente legati a nessuno; [della] difficoltà di dare continuità e futuro a progetti e decisioni prese, e quindi a realizzare *status* sociali o a giocare ruoli duraturi..."¹³. Sono atteggiamenti che, anche se in maniera non tematizzata, diventano mentalità corrente; quella stessa mentalità che poi viene esibita per giustificare decisioni di grande portata sul piano etico.

Se questo è il mondo contemporaneo e queste sono le conseguenze che esso ha sulla vita delle persone, mi domando: siamo condannati ad esserne spettatori impotenti? Siamo condannati semplicemente a far da notai a quanto la cultura dominante decide di sponsorizzare volta per volta? Esiste la possibilità di partire dalla identificazione di condizioni condivise dell'uo-

mo, assumendole come punto di partenza per una proposta di valori condivisi?

In una società – sempre più assimilata al *Pantheon* – nella quale è sempre più difficile identificare una "tavola di valori condivisi", mi sembra troppo poco limitarsi a constatare come l'Occidente stia dolorosamente vivendo ed assistendo quasi impotente alla decadenza e all'obsolescenza di tanti valori tradizionali.

In un contesto socio-culturale come il nostro, a noi conviene ricordare quanto sosteneva Spinoza; per il filosofo olandese – educato nella comunità sefardita di Amsterdam – nell'avventura della vita e dinanzi a ogni uomo, non si tratta tanto di commuoversi quanto di *capire*.

La persona: mancanza, contraddizione e volontà di sapere

Capire, come ha capito prima di tutto Pascal (e in seguito più laicamente Schopenhauer), qual è la specificità dell'uomo che attraversa le strade delle nostre città per sapere in che modo rapportarsi ad esso. L'autore delle *Lettere provinciali* ritiene che la persona sia costituita essenzialmente da una triplice condizione: quella della *mancanza - contraddizione - volontà di sapere*. Una

¹³ C. NANNI, *Il mistero dell'uomo. Cultura ed educazione nella catechesi*, Dehoniane, Bologna, 1988, p. 16 e ss.

prima e laica concezione dell'uomo – che appartiene anche all'uomo contemporaneo – ce lo presenta quindi come essere “mancante”, “contraddittorio” e “desideroso di conoscere”. A prima vista possono sembrarci condizioni che poco o per niente ci aiutano a definire la persona, poco o niente hanno a che fare con il concetto classico di persona¹⁴; condizioni quindi non degne di essere prese in considerazione. Ritengo, invece, che coglierne le implicanze permetta di avviare quell'alleanza necessaria intorno alla persona, perché questa non debba trovarsi a pagare il prezzo dell'arroganza della scienza e non debba vedersi ridotta a oggetto del contendere.

1. Riconoscere la persona come “essere – mancante”, in ambito antropologico, vuol dire riconoscere viva in ogni uomo la coscienza, da una parte, di non poter essere compreso in una definizione; e, dall'altra, vuol dire riconoscere la presenza in lui di una coscienza che avverte la necessità di doversi sempre trascendere verso dimensioni “altre”. La condizione *mancante* dell'uomo può sollecitarlo a cercare

in prima persona e sotto la propria responsabilità sempre nuovi sensi, sempre nuovi valori, forse anche sensi e valori non scritti in nessun codice prefissato. E questo fa, dell'*essere-mancante* dell'uomo, non un limite ma una positiva risorsa; nel senso che, a partire dal suo sentirsi “mancante”, da una parte, l'uomo è spinto ad aprirsi ad altro, all'Altro e alle sue proposte; da un'altra parte, la lettura positiva del suo essere-mancante lo porta a rifiutare una cultura funzionalista.

2. La seconda condizione della persona, quella che, con Pascal, ho provocatoriamente chiamato *contraddizione* è forse la condizione più peculiare dell'uomo occidentale contemporaneo. Ma chi l'ha detto che la contraddizione sia comunque e necessariamente un difetto, e la coerenza un merito? Se un peccatore smette di peccare è solo un incoerente, o non è piuttosto un uomo che si sta trasformando in meglio? Ma l'uomo capace di *contraddizione*, capace cioè di cambiare rotta nella sua vita è anche un uomo *ambiguo*. Anche qui, ci troviamo di fronte a un concetto non esclusivamente

¹⁴ Boezio, ad esempio, riconosce come costitutivi della persona la sua irripetibilità (*individua substantia*) e la sua razionalità. San Tommaso, da parte sua, accoglie la definizione boeziana integrandola (“*omne subsistens in natura rationali vel intellectuali est persona*”. *Contra Gentiles*, IV, § 35) e ponendo le premesse per riconoscere alla persona tutte le proprietà che, con accentuazioni differenti, le attribuirà il pensiero moderno e contemporaneo: l'autocoscienza, la libertà, la comunicazione ecc.

negativo, anzi apertamente positivo, almeno nella maniera in cui lo ha elaborato Simone de Beauvoir. Un concetto noto già nel Seicento. Naturalmente sull'ambiguità come condizione dell'essere persona bisogna intendersi bene. Maurice Merleau-Ponty – per il quale il filosofo "... si riconosce dal fatto che ha inseparabilmente il gusto dell'evidenza e il senso dell'ambiguità..." – distingue un'ambiguità "buona", da un'ambiguità "cattiva". Mentre quest'ultima coincide con la banale doppiezza e tutti sanno come vada giudicata; l'ambiguità "buona" è tutt'altra cosa! Essa esprime in qualche modo il singolare destino dell'uomo di voler e poter vedere e vivere sempre il diritto e anche il rovescio delle cose.

Emblematica è, a questo proposito, la dolorosa confessione di Tonio Kröger all'amica Lisaveta, nell'omonimo romanzo di Th. Mann: sono figlio di un padre commerciante, "... riflessivo, scrupoloso, puritanesco diritto..." e di una madre violinista "... bella, sensuale, spontanea...". Mi sento, insomma, figlio della razionalità borghese e della sensibilità creativa. La speranza – o l'utopia – di Tonio Kröger è di poter conciliare e di poter vivere insieme i due mondi. Chi l'ha detto, ad esempio, che l'uomo contemporaneo nutra

sempre pregiudizi di fronte a proposte altre rispetto a quelle che vengono presentate come vincenti dalla cultura dominante?

3. Ma l'uomo contemporaneo, la persona contemporanea non è soltanto *manca* e *contraddizione/ambiguità*. Vi è un'altra caratteristica dell'uomo contemporaneo, che possiamo riassumere nella "volontà di sapere": il "*sapere aude*" col quale Kant ha riassunto il messaggio forse più alto della stagione illuministica. L'essere umano vuole sapere, anche se non sempre è disposto a pagare il prezzo necessario per porsi domande sensate ed avviare, a partire da esse, processi autentici di ricerca. L'essere umano in genere, per le potenzialità che è in grado di esprimere non è fatto per nutrirsi di *slogan* e di semplificazioni, nonostante siano davvero tante le spinte a percorrere scorciatoie securizzanti e deresponsabilizzanti, impunemente enfatizzate da *media* e *testimonial*, che di eccezionale hanno solo la loro beata incoscienza.

L'uomo contemporaneo: che cosa rimane nel nuovo Faust dell'antico concetto di persona?

Ma, l'uomo contemporaneo che presenta le caratteristiche evocate da Pascal ha assunto oggi le sembianze di Faust, è un nuovo Faust. Il dottor *Faust*, personaggio goethia-

no¹⁵, è stata l'icona dominante nella Modernità; icona dell'uomo votato totalmente al mito del progresso illimitato, dall'atteggiamento insieme orgoglioso e arbitrario, amante delle grandi visioni armoniche della storia e della cultura. Gli ultimi anni del secolo appena concluso e i primi di quello appena iniziato non hanno sostituito questa icona; se un elemento di novità è possibile scorgevi, esso è costituito, dal punto di vista antropologico, dalla diabolica interferenza di Mefistofile nel progetto del dottor Faust. Piuttosto che sulla terra, il diabolico Mefistofile accende il fuoco negli occhi di Faust, disposto a conquistarsi l'immortalità, ven-

dendo la sua anima al diavolo e quindi rifiutando di fatto la sua coscienza.

Il nuovo Faust accecato da Mefistofile assomiglia tanto a *Polifemo*. Come il mitico personaggio dell'Odissea, l'uomo contemporaneo (il nuovo Faust) è un gigante disorientato per cecità indotta; mentre a diversi livelli riesce a soddisfare il suo *anelito* di conoscenza, vede contemporaneamente crescere in maniera evidente e drammatica il senso della sua inquietudine. "L'identità individuale si fa incerta, l'insicurezza pervade vari aspetti della vita quotidiana, si allentano i vincoli delle relazioni sociali"¹⁶.

Sono diversi gli ambiti nei

¹⁵ Goethe conobbe Faust per la prima volta in uno dei tanti spettacoli popolari di attori viaggianti che rappresentarono le sue storie fantastiche nelle piazze. E così "lo spaccone degno di essere frustato" del '500 entrò nella grande letteratura. L'elenco di drammi, poesie, romanzi, opere liriche, addirittura di balletti che hanno come protagonista Faust è lunghissimo. Alla figura di Faust furono ispirate opere di ogni genere, da quelle musicali di *Charles François Gounod*, *Arrigo Boito*, *Ferruccio Busoni*, *Louis Spohr*, *Robert Schumann*, *Franz Liszt*, *Richard Wagner* e *Hector Berlioz*, alle rivisitazioni teatrali e letterarie di *Christopher Marlowe*, *Friedrich Maximilian Klingler*, *Lessing*, *Novalis*, *Adalbert von Chamisso*, *Christian Dietrich Grabbe*, *Nikolaus Lenau*, *Heinrich Heine*, *Henrik Ibsen*, *Paul Valéry*, *Michail Bulgakov* e *Thomas Mann*, ai film di *Friedrich Wilhelm Murnau*, *René Clair* e di *Autant Lara*, fino al balletto di *Maurice Béjart*. Anche la pittura e il disegno ne approfittarono. Il motivo non era certo solo l'aspetto "spettacolare" del patto col diavolo che è sempre piaciuto al grande pubblico. Affascinavano piuttosto le infinite possibilità che si aprono quando, con questo patto, si va oltre i limiti intellettuali e fisici dell'uomo. Problema che si ponevano tutti, anzi che spesso sta al centro del mito del Faust, è questo: è bene o male se l'uomo vuole più dalla vita di quello che gli dà la natura (o Dio, a seconda dell'autore)? È lecito che l'uomo voglia, con l'intelletto e con la sua scienza, dominare tutto, anche i segreti più nascosti del mondo? Per Goethe, che voleva penetrare tutto con la luce della ragione, quest'aspirazione dell'uomo a voler andare continuamente oltre i propri limiti non poteva che essere positiva.

Il *Faust* è l'opera più famosa di Goethe ed era anche l'opera della sua vita: dai primi frammenti al termine della seconda parte dell'opera passarono 60 anni, in cui si susseguono varie versioni, anni di febbrile lavoro e decenni di interruzioni, in cui Goethe ha altri progetti.

Elenchiamo le opere letterarie (romanzi, poesie, drammi) più interessanti che hanno come soggetto Faust: 1587, J. SPIES: *Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante...*; 1588, C. MARLOWE: *La tragica storia del dottor Faust*; 1808, J. W. GOETHE: *Faust* (1a parte); 1829, C. D. GRABBE: *Don Giovanni e Faust*; 1832, J. W. GOETHE: *Faust* (2a parte); 1940, M. BULGAKOV: *Maestro e Margherita*; 1947, T. MANN: *Doktor Faustus*.

¹⁶ G. MUCCI, "L'inquietudine di Faust" in *La Civiltà Cattolica*, 2007, 3, pp. 26-30.

quali il nuovo Faust vede la sua identità prendere le distanze dall'antico concetto di persona. Ricordiamoli solo per cenni: innanzitutto le nuove forme che va assumendo il vecchio evolucionismo materialistico attraverso un ricorso indiscriminato ed acritico alla genetica e alle neuroscienze; la riduzione di quella che abbiamo imparato a chiamare *anima* e che viene sempre più identificata con l'io, con la coscienza o con una non meglio identificata personalità; l'umanesimo secolarizzato ed il rifiuto di ogni riferimento trascendente.

Quello che colpisce è il fatto che, in questi ambiti e con questi riferimenti culturali, si continua a parlare di "persona", attribuendo ad essa significati certamente lontani da quelli evocati dall'antico concetto di persona. Ripercorrerli brevemente permette di guardare con realismo critico al ricorso generico, se non addirittura improprio, che si fa al termine "persona" e permette di identificare i punti di non ritorno per una corretta definizione di persona. Ve li consegno come *conclusione*.

In maniera schematica e facendo ricorso ad espressioni

care alla filosofia classica, si può dire che, dal punto di vista filosofico, la *persona* è contemporaneamente:

1. *essere-in-sé*: nel senso che essa trova in sé e non in altro la sua consistenza ontologica, a garanzia della sua *identità* e della sua singolare e sorgiva *originalità*;

2. *essere-per-sé*: nel senso che essa trova in sé il principio dei suoi atti ed è, quindi, sottratta ad ogni forma di determinazione esercitata dalla realtà che la circonda, a garanzia della sua *responsabilità*¹⁷;

3. *essere-verso-l'altro*: nel senso che essa è apertura irrinunciabile a ciò che è altro da sé, e che è chiamata ad esercitarla attraverso la comunicazione;

4. *essere-con*: in quanto la irripetibile ed originale singolarità della persona trova piena realizzazione e decisivo arricchimento in un rapporto di reciprocità, che si determina ulteriormente come *pericòresi* e come *prossimità*. In altri termini, si può dire che la *persona* è, insieme, *sussistenza* e *relazione*; ciò la garantisce nei confronti di ogni caduta solipsistica o di fronte a tentativi di massificazione.

¹⁷ Quello che si intende affermare della persona, dicendo di essa che è *essere-in-sé* e *essere-per-sé*, a garanzia, rispettivamente, della sua identità originaria e della sua responsabilità, lo ritroviamo, con un linguaggio diverso, affermato di ogni individuo nel pensiero di ispirazione ebraica. Due testi di grande immediatezza sono riportati in M. A. OUKNIN, *La lettura 'infinita'. Introduzione alla meditazione ebraica*, Edizioni Culturali Internazionali Genova [Judaica], Genova, 1998, pp. 87-91 e in M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Magnano (Bi), 1990, pp. 27-32.